

Questo non è un libro. È un manuale didattico, una guida alla lettura di *Paolo Borsellino parla ai ragazzi* e *Il mio amico Giovanni*, un quaderno di attività, un approfondimento sulle storie di colleghi e amici, un invito alla visione critica dei film sulla mafia, una riflessione su diverse idee di legalità, uno sguardo al passato e contemporaneamente uno sguardo al futuro, a quello che costruiremo insieme.

Scintille per la scuola

PAGINE DI LEGALITÀ, ESEMPI DI CITTADINANZA



Volume non commerciale
Vietata la vendita

Un progetto di



In collaborazione con



con il sostegno di



Scintille per la scuola

PAGINE DI LEGALITÀ, ESEMPI DI CITTADINANZA



SCINTILLE PER

LA SCUOLA



Pietro Grasso
*Presidente della
Fondazione
Scintille di Futuro*

Quando ho deciso di dare vita alla Fondazione Scintille di futuro il mio primo pensiero era rivolto alle scuole, alle migliaia di studentesse e studenti incontrati negli anni, alle centinaia di dirigenti scolastici e docenti con cui mi sono confrontato, trovando sempre interlocutori appassionati e raccogliendo consigli, richieste, suggerimenti. Proprio sulla base di questa esperienza nasce *Scintille per la scuola*, che spero sia presente in tantissime classi perché anche da questo piccolo seme potrà partire una nuova primavera di legalità.

Il testo, o il file, che state leggendo non è un libro. È allo stesso tempo un manuale; una guida alla lettura di *Paolo Borsellino parla ai ragazzi* e *Il mio amico Giovanni*; un quaderno di attività da fare da soli, in classe, insieme agli adulti; un approfondimento sulle storie di colleghi e amici, fondamentali nella lunga storia della lotta alla mafia; un invito alla visione di film che raccontano pezzi di Storia del nostro Paese; una riflessione su una figura ancora poco conosciuta come quella di Don Lorenzo Milani e la sua idea di legalità; uno sguardo al passato nella Palermo degli anni Ottanta e Novanta - i diversi bunker in cui abbiamo lavorato e una redazione corsara e coraggiosa come quella del giornale "L'Ora" - e contemporaneamente uno sguardo al futuro, a quello che costruiremo insieme. Una lettura che è un piccolo ma concreto passo per un impegno da cittadini attivi e consapevoli. Sono certo che voi e i vostri docenti saprete utilizzare al meglio questo volume, arricchendolo con le vostre riflessioni e ricerche, la vostra creatività e fantasia. Buon lavoro!

INDICE

5

**QUESTO
NON È
UN LIBRO**

di Pietro Grasso

6

**LA MEMORIA
HA UN FUTURO**

tratto da
Il mio amico Giovanni,
di Pietro Grasso
con Alessio Pasquini

9

**COS'È
LA MAFIA**

tratto da
*Paolo Borsellino
parla ai ragazzi*
di Pietro Grasso

13

**CARO
GIOVANNI**

tratto da
*Storie di sangue,
amici e fantasmi.*
Ricordi di mafia
di Pietro Grasso

18

**QUELLA VOGLIA
DI SCHERZARE
PIÙ FORTE
DELLA PAURA**

di Liana Milella

21

Scheda Film
**LA MAFIA
UCCIDE SOLO
D'ESTATE**

26

**ECCO LA MIA
PALERMO
QUANDO LA
MAFIA ERA TABÙ**

di Attilio Bolzoni

29

Scheda Film
**I 100
PASSI**

34

**9 MAGGIO,
QUANDO
FU AMMAZZATO
PEPPINO
IMPASTATO**

dall'agenda
di Pietro Grasso

37

Scheda Film
**ALLA LUCE
DEL SOLE**

42

**DON PINO
PUGLISI**

tratto da
*Storie di sangue,
amici e fantasmi.*
Ricordi di mafia
di Pietro Grasso

47

Scheda Film
IL TRADITORE

52

**UNA PALESTRA
DI GIORNALISMO
"L'ORA"
DI PALERMO**

di Francesco La Licata

56

**LA LEGALITÀ
IN DON MILANI**

di Rosy Bindi

59

**CARO
PAOLO**

tratto da
*Storie di sangue,
amici e fantasmi.*
Ricordi di mafia
di Pietro Grasso

LA MEMORIA HA UN FUTURO

tratto da *Il mio amico Giovanni*,
di Pietro Grasso con Alessio Pasquini, Feltrinelli

Dopo le stragi del 1992 ho sentito il dovere e l'urgenza di portare la mia testimonianza nelle scuole e di rivolgermi ai più giovani, per raccontare l'impegno e il sacrificio di uomini e donne che hanno perso la vita per contrastare Cosa nostra e che erano stati miei amici, colleghi, maestri.

Da allora ho potuto vedere da vicino i cambiamenti nelle ragazze e nei ragazzi che ho incontrato. Sono cambiate le mode, i tagli dei capelli, le marche di zaini e astucci; sono cambiati i gusti musicali, siamo passati dai walkman ai lettori Mp3 fino agli smartphone; sono cambiati i modelli di moto e scooter; sono cambiati anche i docenti, che ogni giorno si dedicano a un lavoro delicato e difficile come è quello di educare i giovani, non solo nelle singole materie ma anche nell'affrontare la vita e le sue sfide; purtroppo non sono cambiate le scuole, troppo spesso in edifici non degni della ricchezza che custodiscono e promuovono.

Pagine di legalità, esempi di cittadinanza

11

Quando ho iniziato, le ragazze e i ragazzi che mi ascoltavano ricordavano i momenti di sgomento e di rabbia provati nell'istante in cui avevano appreso le notizie di Capaci e di via D'Amelio. Ancora oggi le persone che incontro trovano sempre il modo per raccontarmi, con emozione sincera, dove erano quando hanno saputo delle stragi, e ciò significa che è rimasto un segno indelebile nella loro vita.

Col passare del tempo, a poco a poco, gli studenti che vedevo non avevano più ricordi personali di quei giorni, ma il filo della memoria non si era interrotto grazie al racconto dei loro genitori. Negli ultimi anni, ormai, le ragazze e i ragazzi che sono a scuola sono figli di tempi nuovi. Molti dei loro genitori non erano ancora nati o erano troppo piccoli per avere impressi nella loro coscienza i sentimenti personali e collettivi di quegli avvenimenti.

Quindi il dovere e l'urgenza di raccontare hanno generato in me un nuovo vigore e un nuovo slancio: ho voluto intensificare gli incontri per raggiungere il più alto numero possibile di studenti, di classi, di scuole, di teatri, di piazze.

Temo che, giorno dopo giorno, il sorriso di Paolo e la scintilla negli occhi di Giovanni possano scolorire, che il ricordo di quella stagione di successi e sconfitte abbia tracce meno profonde nel sentir e che ciò rischi di portare a una indifferente rassegnazione il terreno più fertile per le mafie, vecchie e nuove.



“

Per evitare che la memoria affondi nell'oblio, ho deciso di raccogliere i miei ricordi più intimi per raccontare la vita di donne e uomini che devono far parte della nostra storia.

Temo che, giorno dopo giorno, il sorriso di Paolo e la scintilla negli occhi di Giovanni possano scolorire, che il ricordo di quella stagione di successi e sconfitte abbia tracce meno profonde nel sentire comune, e che ciò rischi di portare a una indifferente rassegnazione: il terreno più fertile per le mafie, vecchie e nuove.

Per evitare che la loro memoria affondi nell'oblio e che si spenga la speranza accesa con il loro esempio, ho deciso di raccogliere i miei ricordi più intimi e riservati per raccontare la vita di donne e uomini che devono far parte della nostra storia.

La risposta che ricevo in ogni angolo del Paese, la curiosità che avverto nelle domande degli studenti, la dolcezza che provo quando ascolto i loro sogni e vedo il loro impegno mi restituiscono ogni volta quell'ottimismo della volontà che, nonostante tutto, riesce ad abbattere il pessimismo della ragione.

So di poter contare su molti alleati: adulti consapevoli, docenti infaticabili, cittadini impegnati, preti volenterosi, politici corretti, giornalisti coraggiosi. E su ciascuno di voi che avete scelto di leggere, in questo libro, il racconto di chi quella storia l'ha vissuta.

COS'È LA MAFIA

tratto da *Paolo Borsellino parla ai ragazzi*
di Pietro Grasso, Feltrinelli

In Sicilia, e in particolar modo a Palermo, per molti decenni non è esistita solo la legge dello Stato. Ce n'era una parallela, prepotente e feroce, cui molti cittadini hanno obbedito per anni e anni: quella della mafia.

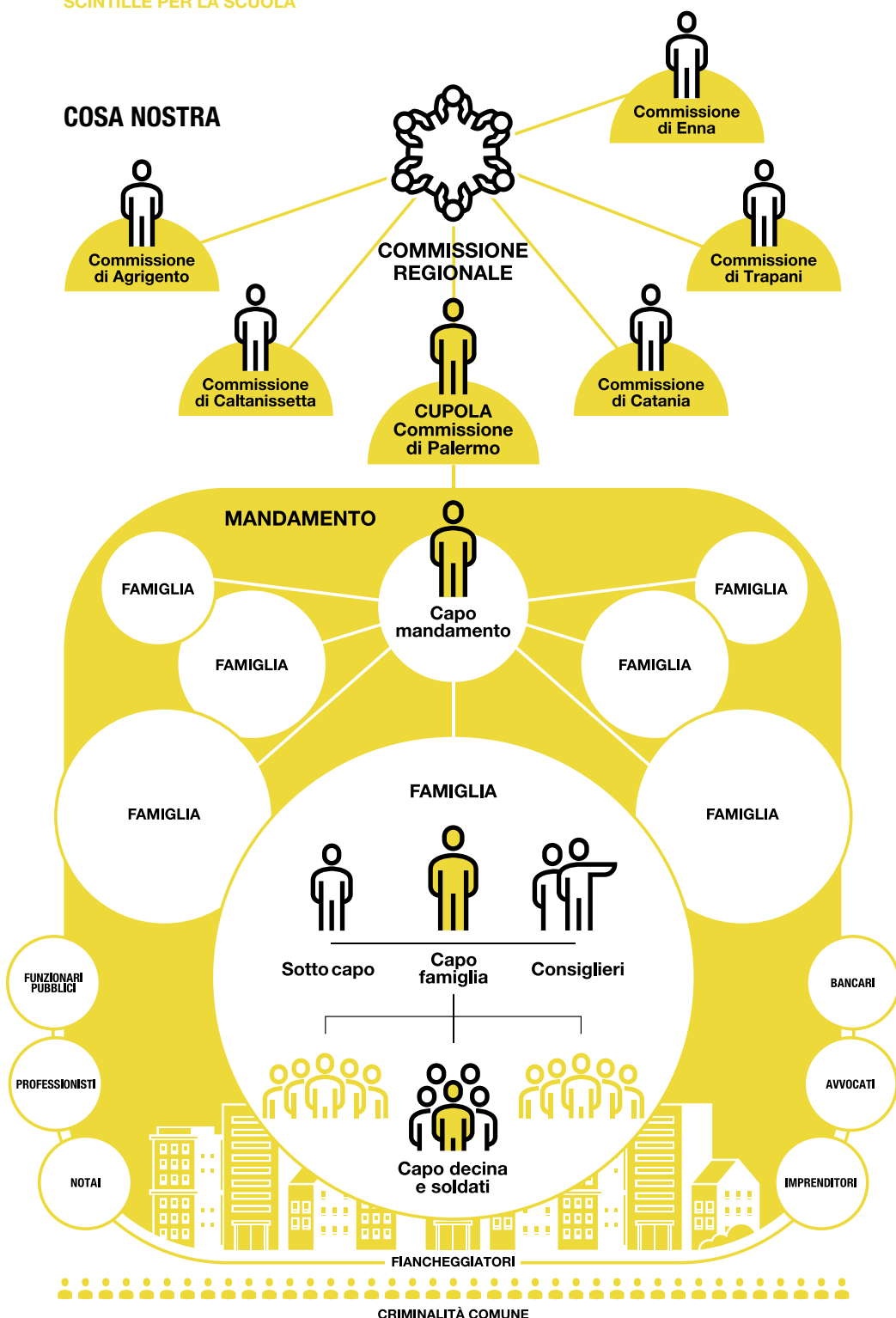
Volendola descrivere in poche parole, la mafia è un'organizzazione criminale, con una sua gerarchia interna, che riesce a penetrare nel tessuto economico e sociale di un territorio e controllare le attività che vi si svolgono. I suoi strumenti principali sono la violenza, la paura e l'intimidazione, il suo scopo quello di guadagnare molto denaro e molto potere, cercando nello stesso tempo di avere il consenso della popolazione distribuendo favori, privilegi e qualche briciola della propria enorme ricchezza.

Al suo interno Cosa nostra, come viene chiamata la mafia siciliana dai suoi affiliati, è organizzata come un agile esercito: alla base ci sono i soldati, divisi in gruppi da dieci. Ogni "decina" ha un capo, che è l'unico che può comunicare col boss della "famiglia" criminale. Il capofamiglia, di solito, ha un sottocapo e dei consiglieri. Le famiglie che si trovano in territori vicini, da un minimo di tre a salire, formano un "mandamento", e ciascun mandamento ha un rappresentante nella "Commissione", che controlla ogni provincia. Al di sopra delle Commissioni provinciali svettava la Commissione di Palermo, proprio per questo chiamata "Cupola", preminente sulle altre per tradizione e per numeri di famiglie e di affiliati. A questa organizzazione, attiva sin dagli anni cinquanta e basata sul modello di Cosa nostra americana, venne poi aggiunta la Commissione regionale, al vertice della quale di norma vi era il capo della Cupola di Palermo. Ne deriva che ogni capofamiglia è sovrano sul proprio territorio, ma è tenuto a interpellare la Commissione tramite il proprio capomandamento per i fatti che coinvolgono o possono avere ripercussione su tutta l'organizzazione, come gli omicidi eccellenti e degli affiliati, o gli affari che riguardano più territori.



Conoscete i nomi e le storie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? Come li descrivereste?

Chiedere ai propri genitori e nonni cosa facessero quando hanno appreso delle stragi di Capaci e Via d'Amelio e quali emozioni abbiano provato in quel momento.



È nella Commissione regionale che si prendono le decisioni più importanti, quelle che riguardano tutti i componenti di Cosa nostra e a cui tutti devono obbedire, e se non lo fanno vengono puniti con la morte.

Accanto ai mafiosi veri e propri, ovvero coloro che hanno prestato il “giuramento” di fedeltà a Cosa nostra, e alle loro famiglie, ruotano molte persone che non sono affiliate ma aiutano, sostengono e traggono beneficio dal loro rapporto con l’organizzazione.

Attorno ai criminali mafiosi e ai loro traffici, infatti, c’è una sorta di vivaio da cui attingere nuove leve e da tenere sotto controllo, quello della microcriminalità: la mafia impone delle regole, prelevando anche una parte dei guadagni a chi si occupa, per esempio, di contrabbando, spaccio, usura, rapine, prostituzione, scommesse e gioco d’azzardo.

C’è poi un ulteriore cerchio di persone che fanno lavori rispettabili e insospettabili – imprenditori, commercianti, funzionari pubblici, consulenti, bancari, politici, avvocati, notai, commercialisti, professionisti – che intrattengono rapporti con i criminali perché ne traggono vantaggi economici e professionali, diventando dei veri fiancheggiatori della criminalità organizzata. All’apparenza sono cittadini bravi e integerrimi, mentre in realtà approfittano del loro ruolo per avvantaggiare i mafiosi, ad esempio negli appalti pubblici o nei concorsi, a discapito delle persone oneste. C’è però un lato nascosto in queste collaborazioni: una volta entrati in questi giri criminali si perde la libertà, e ci si trova invischiati al punto da dover garantire sempre il proprio silenzio, la propria complicità, l’obbedienza. Resta quindi una domanda a cui rispondere: ne vale davvero la pena?

“

Nella sua lunga storia
la mafia è riuscita
a mantenere la sua identità
 adattandosi velocemente
 ai cambiamenti altrettanto
 veloci della società

La mafia ha una lunga storia, purtroppo, ma è riuscita, col trascorrere degli anni, a mantenere la sua identità, pur adattandosi velocemente ai cambiamenti altrettanto veloci della società.

Cosa nostra nasce infatti in una società contadina, in cui il possesso della terra, dei campi, e la gestione del lavoro e dei raccolti era il primo e principale affare. Dopo la Seconda guerra mondiale si passò da una società rurale a una in cui gli affari si spostarono nelle città, e in cui a prevalere erano il commercio all'ingrosso, i mercati ortofrutticoli e del pesce, l'edilizia e gli appalti pubblici: per questo i rapporti con gli amministratori locali e la politica divennero ancor più importanti. Si ebbe una fase economica di enorme sviluppo, e le città ebbero una grande espansione. Palermo in pochi anni si trasformò: vennero abbattute delle meravigliose ville antiche per costruire giganteschi palazzi, che deturparono per sempre la sua bellezza con il cosiddetto "sacco di Palermo", una vera e propria distruzione della città.

Negli anni settanta del secolo scorso la principale fonte di guadagno per Cosa nostra era il traffico di droga. La mafia siciliana divenne lo snodo principale della produzione e del commercio di eroina tra Europa e Stati Uniti, e vide incrementare le sue entrate in modo vertiginoso. Per gestire quell'incredibile flusso di denaro c'era bisogno di figure nuove in grado di investire il denaro "sporco" in attività legali, il cosiddetto "riciclaggio", di dialogare con la finanza internazionale e la politica. In questo modo la mafia si mise giacca e cravatta e riuscì a infiltrare i settori economici e produttivi fuori dalla Sicilia, nel Nord del Paese e all'estero.

Questa improvvisa crescita di affari e di potere economico e politico comportò dei problemi dentro l'organizzazione criminale, che vennero risolti all'inizio degli anni ottanta attraverso una impressionante serie di omicidi nota come "guerra di mafia": le famiglie originarie di un paesino vicino Palermo, Corleone, uccisero centinaia di mafiosi delle famiglie rivali e presero il potere all'interno della Commissione. A guidare "i corleonesi" erano Totò Riina, che da quel momento guidò la Cupola, e Bernardo Provenzano. Riina era particolarmente feroce e sanguinario e, dopo essersi imposto con la violenza su Cosa nostra, con la stessa violenza cercò successivamente di piegare lo Stato. Ma di questo parleremo più avanti.



Hai mai avuto percezione di attività o azioni criminali attorno a te e nel tuo Comune? Se sì, quale reazione hai provato? Come pensi si dovrebbe intervenire?

L'atteggiamento mafioso (incutere paura, esercitare violenza, costringere gli altri a fare ciò che si vuole) ha, con le dovute differenze, molte somiglianze con il bullismo. Come pensi si debba reagire alle prepotenze nei confronti di te stesso o di qualcun altro?

Caro GIOVANNI

scriverti non è facile, mettere ordine nei tanti pensieri e nelle innumerevoli cose che ho da dirti. C'è quel lieve imbarazzo tipico di quando due vecchi amici, abituati a condividere la quotidianità, fatta di cose grandi e piccole, si incontrano dopo essersi persi di vista per qualche anno: basta un saluto, uno sguardo, un abbraccio per ritrovare subito l'antica confidenza.

In realtà, in questi venticinque anni non c'è stato giorno in cui non ti abbia parlato, in cui non ti abbia chiesto consiglio, in cui non abbia raccontato a un interlocutore un aneddoto o un episodio su di te. A volte me lo chiedo, a volte me lo fanno notare: perché parli sempre di lui? Perché racconti continuamente le grandi sfide che ha affrontato ma anche il suo spirito ironico e le sue piccole debolezze?

La verità è che mi manchi moltissimo. Prima di essere Falcone, il mito, il simbolo che viene ricordato e commemorato da milioni di italiani con rispetto, amore e riconoscenza – a volte anche con qualche ipocrisia –, per me eri soprattutto Giovanni, all'inizio il collega, poi, con il passare dei giorni e l'approfondirsi del nostro rapporto, soprattutto l'amico.



Quello che, quando decideva di venire a cena a casa, chiamava e con una scusa chiedeva se Maria, mia moglie, poteva fare la minestra di riso e broccoli “visto che è periodo”, o che, arrivando a Mondello, d'estate, chiedeva un bicchiere di Coca-Cola, “con tanto ghiaccio, magari una punta di whisky”, quel beverone che avevi iniziato ad amare nelle tue trasferte americane durante le indagini con l’Fbi per “Pizza connection”. Non potrò mai dimenticare le risate che ti facesti sotto i baffi quando, tornando da quei pochi giorni di vacanza a Pantelleria che ci eravamo ritagliati insieme a Rocco Chinnici con la scusa di fare tutti e tre i presidenti di seggio elettorale sull’isola, ci bloccarono all’aeroporto con grande allarme, per controllare i bagagli a causa della pistola giocattolo che, a nostra insaputa, mio figlio aveva nascosto nel suo borsone, mentre noi cercavamo di capire cosa stesse succedendo.

La prima impressione su di te la ebbi attraverso le carte che mi mandasti nel 1979. Ero incredulo per la professionalità con cui tu, giovane giudice istruttore del Tribunale di Palermo, inviavi a me, giovanissimo sostituto procuratore, gli sviluppi dell’indagine che stavamo seguendo su una carcassa di motorino, nemmeno si fosse trattato di una rapina o di un omicidio. Ma tu eri così, affrontasti quella denuncia con la stessa serietà con cui avresti affrontato successivamente le indagini di mafia, al punto da utilizzare le più avanzate tecnologie per risalire al numero di matricola che era stato, come sempre, abraso. Ti rivolgesti al professor Giaccone per ricostruire quel numero, lo stesso professore che qualche anno dopo venne ucciso dalla mafia per essersi rifiutato di “aggiustare” una perizia. Da quel numero risalimmo al proprietario, e

infine ai ladri, che vennero arrestati. Quella è stata la prima delle tante lezioni che ci hai dato.

Sì, perché oltre che un amico sei stato un maestro, un punto di riferimento professionale. Non sai le volte che mi sono chiesto, di fronte a una decisione difficile da prendere: “Che avrebbe fatto Giovanni al posto mio?”.

Il nostro rapporto crebbe nel periodo del Maxiprocesso, quando mi chiesero di diventare giudice a latere e di portare a giudizio le centinaia di imputati che tu, Paolo e gli altri magistrati del pool avevate inchiodato nelle quattrocentomila pagine di atti e nell’ordinanza che vi avevano costretto a scrivere all’Asinara, dove voi due e le vostre famiglie eravate stati trasferiti d’urgenza, in seguito all’omicidio di Beppe Montana e Ninni Cassarà. “Anche il conto di quel mese ci hanno presentato, diecimila lire al giorno più i pasti,” dicevate tra il divertimento e lo sconforto. Per me affrontare quei faldoni fu come scalare una montagna: sai che sono sempre stato un amante dello sport e un amante del lavoro, ma quel periodo lo ricordo come la sfida più grande della mia vita.

Quando mi “presentasti” il Maxi, quel muro infinito di fogli, mi tremarono le vene ai polsi, ma per tranquillizzarti mi limitai a chiedere: “Qual è il primo volume?”. Dal tuo sorriso capii di aver superato l’esame che mi stavi intimamente facendo, e da quel giorno ho sentito il tuo sostegno in ogni momento. Come ho raccontato molte volte, è stato anche grazie alle fotocopie delle agende di Paolo che, con la sua calligrafia precisa e minuta, aveva annotato con ordine i riferimenti a fatti, nomi e reati, che ho potuto muovermi in quel mare di carte, omicidi e criminali con maggiore agilità del previsto.

Sono stati anni duri, difficili, pieni di dolore per ogni omicidio – quanti ne dobbiamo ricordare, di magistrati, poliziotti, cittadini ammazzati a Palermo – ma anche di esaltanti vittorie. A ogni nostro amico o collega ucciso, insieme alle lacrime, si rafforzava la determinazione di fargliela pagare, di metterli una volta per tutte di fronte alle loro responsabilità, di dimostrare con gli atti e le sentenze che la mafia non era una nostra fantasia, il pallino di qualche magistrato, di qualche poliziotto, di qualche giornalista e di qualche prete, ma esisteva, aveva un’organizzazione precisa, verticistica, e decideva delle sorti di uomini e affari, guadagnava dalla droga e dagli appalti, aveva rapporti con la borghesia e la politica. È costato carissimo, ma ci siamo riusciti. Ogni volta che parlo ai ragazzi nelle scuole, ormai tutti nati dopo il 1992, spiego loro che la sentenza del Maxi fu la prima dimostrazione dell’esistenza di Cosa nostra, e che da quel momento tutti i processi successivi dovettero dimostrare solo, per così dire, l’appartenenza di un imputato all’organizzazione.

Dopo il Maxi c’è stata Roma. Gli anni passati al ministero con te sono costellati da enormi incazzature per gli attacchi che hai subito, ma anche da momenti bellissimi. Rispetto alla cappa palermitana, quando in macchina gli uomini delle nostre scorte avevano costantemente il dito sul grilletto, quei mesi sono stati di relativa tranquillità. La possibilità di andare a mangiare nelle trattorie intorno a via Arenula, i quattro passi che ci concedevamo di tanto in tanto verso largo Argentina, sono stati come un’oasi di normalità in quella nostra vita blindata. Qualche mese fa, in un ristorante vicino al Senato, si è avvicinata la proprietaria e con fare bonario mi ha detto: “Preside’, lei non mi riconosce ma io prima avevo la trattoria vicino al ministero, me lo ricordo quando veniva con Falcone, eravate due buone forchette!”. Ci ho messo un po’ per riconoscerla, ne è passato di tempo, e a tavola non c’eri.



Quella delle “sedie vuote” è una metafora che nel nostro Paese è molto usata per spiegare ai giovani che, purtroppo, quei tanti nomi che sentono spesso ripetere dai loro insegnanti o dalla televisione in occasione di anniversari dolorosi non sono solo simboli o pagine di storia, ma uomini e donne con una vita normale, desideri, rimpianti, pregi e difetti come ciascuno di loro. Persone che rientravano a casa la sera dalle loro famiglie, che facevano i compiti con i figli e programmavano le vacanze con gli amici, e che da un giorno all’altro sono mancate per sempre, lasciando, appunto, sedie vuote a tavola, a pranzo e cena, nelle occasioni di festa e in quelle tristi.

Sei stato forse la prima persona che ho visto con un telefono portatile in mano (a pensarci bene non proprio “in mano”, visto che era praticamente una valigia!). Tante volte mi sarebbe piaciuto farlo squillare per condividere con te momenti importanti della mia vita. Avrei voluto chiamarti, ad esempio, per dirti che ero diventato procuratore nella nostra Palermo, o quando ho ricevuto l’incarico di dirigere la Procura nazionale antimafia, quella che avevi immaginato tu e su cui tanto avevamo lavorato insieme al ministero, quella per cui eri stato attaccato con violenza dai colleghi e che non ti avevano voluto affidare. Avrei voluto sentirti quando mio figlio è entrato in polizia o quando sono diventato nonno. Ma soprattutto avrei voluto dirti a voce: “Giovanni, abbiamo preso Provenzano; la Cupola che ha deciso il tuo assassinio e quello di altre centinaia di persone è tutta dentro”.

Negli anni in cui ci siamo frequentati ho capito che delle tue tante qualità la più rara, la più difficile da prendere a esempio, è stata senza dubbio la tua capacità di resistere, di sopportare, di non fermarti di fronte agli attacchi – quanti ne hai ricevuti, Giovanni, e quanto subdoli – di non lasciarsi abbattere dalle sconfitte, ma andare avanti, sempre, con la barra dritta e la convinzione di farcela.

Non erano gli attacchi mafiosi a farti male, quelli te li aspettavi: a ferirti erano le ingiurie dei politici sulle carte nei cassetti, le accuse dei giornalisti che sostenevano fossi diventato presenzialista, fossi salito sul carrozzone degli studi televisivi, e ancora di più quelle dei colleghi magistrati, i voti contro di te giustificati con scuse ridicole per non nominarti prima a Palermo, e poi alla Procura nazionale e al Csm, che anzi in più di un’occasione ti convocò e ti costrinse a discolparti da oltraggi infamanti.

Con una luce triste negli occhi mi ripetevi: “Alla fine, vedrai, la ragione prevarrà”.

Nel 1992, purtroppo, a prevalere fu la violenza cieca e distruttrice di Riina, dei Corleonesi e di chissà chi altri, anche se qualche idea, Giovanni, ce la siamo fatta. [...]

Sono certo che lo sai cosa succede a Palermo ogni anno. Quell’aula bunker che tu avevi tenacemente voluto e che era stata costruita in sei mesi per farci celebrare il Maxiprocesso in Sicilia smette per un giorno i suoi panni di tribunale e diventa il luogo della commemorazione di tutte le vittime di mafia. Si riempie di studenti di ogni età.

Quelle gabbie piene di decine di mafiosi si trasformano in gallerie di disegni dei bambini di tutta Italia. Per un giorno, l’antimafia della giustizia lascia il passo all’antimafia della speranza. Le ragazze e i ragazzi intervengono, cantano, recitano per te, per Paolo e per tutti i caduti della nostra guerra. È un momento magico, al quale non sono mai mancato, che viene preparato nelle classi per un anno intero, grazie all’impegno di migliaia di docenti e a quello di tua sorella Maria che, infaticabile, gira per le scuole a raccontare di te.

È un impegno strano, il nostro: contribuiamo a costruire il tuo mito e al contempo proviamo a demitizzare il simbolo che sei diventato. Ci piacerebbe far capire a quegli studenti che sei stato un fuoriclasse nel tuo lavoro, un uomo che non temeva nessuna minaccia, ma anche una persona come tutti: siamo convinti, infatti, che non ti si debba cucire addosso l’abito dell’eroe, perché porterebbe a crederti un modello inarrivabile, ma quello del cittadino modello, come possiamo esserlo tutti. Solo così infatti il tuo esempio può continuare nell’impegno quotidiano di ciascuno di noi.

La giornata del 23 maggio si chiude sempre sotto la magnolia che stava e sta sotto casa tua, in via Notarbartolo. Da quel giorno di venticinque anni fa, infatti, è diventato un luogo sacro del nostro Paese: è lì che cittadini comuni, studenti, turisti appendono ogni giorno cappelli, magliette, scarpe, disegni, lettere, messaggi che mi piace pensare tu possa leggere, sorridendo sotto i baffi. Anche a me capita, per esempio quando vedo una maglietta con il tuo volto. Provo un enorme senso d’orgoglio ma, allo stesso tempo, mi viene l’istinto di girarmi e chiederti sorridendo: “Giovanni, ma che ci fai lì sopra? Apri il portone che salgo a prendere un caffè”. Quanto vorrei quel caffè non puoi immaginarlo.

Alle 17.58, ogni anno, le migliaia di persone che si radunano lì sotto ascoltano il silenzio suonato dal trombettiere della polizia, e per qualche secondo restano ammutolite. In quei momenti, Giovanni, le foglie che vibrano per un alito di vento sembrano dirci che sei lì con noi, che siete tutti lì con noi, a testimoniare che nessuna battaglia è troppo lunga e nessuna guerra troppo difficile per non combatterla fino in fondo. Perché, come hai detto tu, “la mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine”.

Sono sempre stato d’accordo con queste parole e, anche se quel giorno non è ancora arrivato, sotto l’Albero Falcone, ogni anno, vedendo quel mare di gente, quell’esercito silenzioso e pieno di speranza, me ne convinco ancora di più.

Hai ragione, Giovanni: avrà una fine.

Tuo, Piero

tratto da *Storie di sangue, amici e fantasmi. Ricordi di mafia* di Pietro Grasso, Feltrinelli

Il Maxiprocesso ha rappresentato un passaggio storico fondamentale nel contrasto a Cosa nostra, ed è stato raccontato in molti film e documentari. Se ti è capitato di vedere filmati del maxi, quali sono le immagini o i passaggi che ti sono rimasti più impressi?

La determinazione di Giovanni Falcone trovava fondamento nella fiducia incrollabile verso i principi di legalità e giustizia e nel suo profondo senso del dovere. Legalità, giustizia e senso del dovere: pensi che siano principi irrinunciabili nel raggiungimento dei tuoi obiettivi personali e di quelli collettivi?

QUELLA VOGLIA DI SCHERZARE PIÙ FORTE DELLA PAURA

di Liana Milella

Trentacinque anni sono tanti. Anzi, tantissimi. Ma ci sono ricordi che resistono al tempo. Non sfumano, ma si fissano in immagini, come fossero fotografie conservate nel cassetto. Io le ho tenute da parte gelosamente nella mia memoria. In verità, è anche la prima volta che ne scrivo. Perché tesori come quelli che sto per raccontarvi vanno preservati. Allora non era come oggi, e un'emozione non si poteva comunicare all'istante via whatsapp.

Perché di certo, per una cronista all'epoca del Sole 24 ore che cercava di capire i rapporti tra la mafia e le imprese, conoscere i protagonisti del maxi processo, i componenti del pool antimafia guidati dal giudice istruttore Giovanni Falcone, entrare in quegli uffici (tuttora esistenti e visitabili) in cui questo miracolo italiano era diventato realtà, era molto più di una grande avventura. Era una conquista. Anche se - e bisogna dirlo e non dimenticarlo - quei magistrati che hanno fatto la storia del nostro Paese erano uomini normali. Non erano mostri sacri. Non si davano arie. Erano avvicinabilissimi. Pronti a spiegare che cos'era e cos'era stata la mafia per la Sicilia e per l'Italia, con semplicità e chiarezza. Grazie ai loro racconti, ricchi di aneddoti, si poteva scoprire un mondo segreto in cui proprio loro erano riusciti a penetrare grazie a un mafioso pentito come Tommaso Buscetta.

Già, dovrei raccontarvi anche di lui. Ma sarà per la prossima volta. L'ho conosciuto trent'anni dopo, nel 1992, quando ormai Cosa nostra, ma certamente non solo lei, aveva trucidato Falcone e Paolo Borsellino e gli agenti delle loro scorte. Uomini e donne fedeli. Solo dopo quelle morti Buscetta svelò il livello segreto dei legami della mafia con la politica.



Ma torniamo a quei giorni di fine settembre del 1988. Il grande maxi processo a Cosa nostra si era concluso da un anno. L'allora giudice Piero Grasso aveva appena finito di scrivere le motivazioni della sentenza che aveva condannato i nomi più e meno famosi dell'organizzazione criminale autrice di centinaia di omicidi. Dopo la cifra record di 349 udienze, dopo ben 35 giorni di camera di consiglio, 346 mafiosi furono condannati, furono decisi 19 ergastoli, ma ci furono anche 114 assoluzioni.

Dovevo scrivere un pezzo sul Sole e mi procurai il cellulare di Grasso. Mi rispose al primo squillo, gli dissi chi ero, fissammo un appuntamento all'aula bunker. Grandiosa emozione entrarci per la prima volta. Perché io non avevo mai seguito le udienze del maxi processo come molti miei colleghi che l'avevano fatto per un intero anno. Ero evidentemente intimidita. Ma scoprii un giudice disponibile a spiegarmi il monumentale lavoro che aveva fatto. Conservo ancora sette di quei 36 volumi, rilegati in verde, perché allora tutto era di carta. Con la collega Sandra Rizza, con cui poi per anni abbiamo scritto pezzi a quattro mani

per Panorama, ricordiamo spesso il negozio di fotocopie di Palermo dove con aria clandestina andavamo a farci riprodurre le carte dei processi, ma soprattutto quelle delle indagini. La signora ormai ci conosceva bene e poteva capitare che ridendo ci dicesse "eh ragazze mie stavolta siete arrivate tardi, dei vostri colleghi mi hanno già dato tutto stamattina...". Rischi del mestiere purtroppo, e a Palermo la concorrenza tra i cronisti che si occupavano di mafia era davvero spietata, una lotta e una sfida giornaliera durissima.

Da Grasso al bunker del pool antimafia. Chissà cosa mi aspettavo di trovare, e rimasi basita. Il primo piano del palazzo di giustizia. Un corridoio in cui si aprivano le stanze del capo, il "giudice" Falcone, come lo chiamavano tutti. La sua efficientissima segretaria. Il protagonista dei fascicoli, Giovanni Paparcuri. L'autista di Falcone, Giuseppe Costanza, miracolosamente uscito vivo dall'attentato di Capaci, solo perché il giudice, quel 23 maggio del 1992, aveva voluto guidare lui stesso la Croma bianca blindata.

Rimasi con Falcone per una mezz'ora. Mi colpì il fatto che fosse una persona del tutto normale, poteva non esserlo visto che aveva fatto la storia della giustizia in Italia. I colleghi americani lo cercavano, la procuratrice Carla Del Ponte da Lugano lo chiamava per inseguire i soldi di Cosa nostra. Eppure Falcone mi dedicò il suo tempo, perché considerava importante che un giornale come il Sole 24 Ore prestasse attenzione a Cosa nostra e alle infiltrazioni nell'economia sana. Nella lotta contro la mafia Falcone aveva capito che i giornali contavano molto. Se fosse vissuto oggi avrebbe di sicuro sfruttato i social. Perché combattere quell'associazione vuol dire sensibilizzare i cittadini costretti a piegare la testa che esiste un'altra Italia, quella della legalità. E la stampa è un potente mezzo per realizzare quest'obiettivo.

Conobbi via via tutti i componenti del pool antimafia,

Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello, Ignazio De Francisci, Gioacchino Natoli. Paolo Borsellino era già a Marsala. L'immagine personale che ne conservo oggi è di uomini che sfidavano ogni giorno la morte, come avevano fatto prima di loro tanti magistrati e tanti poliziotti e carabinieri uccisi. Ma lo facevano, e vivevano, assolutamente come uomini del tutto normali.

Erano eroi. La mafia voleva ucciderli. Ma loro, in quel bunker, conservavano la voglia di scherzare, di raccontare barzellette, di darsi appuntamento per una cena. Erano uomini come tutti gli altri. Fors'anche con le loro paure che però non davano a vedere. Oggi, per tutti noi, sono un mito. Grasso è un mito. Non potrò mai dimenticare la sua faccia quando mi svelò che Cosa nostra aveva piazzato del tritolo in un tombino davanti a casa di sua suocera. Era salvo per una coincidenza. Ma ne parlò con la serenità di chi considera che, facendo il magistrato antimafia, un rischio del genere andava messo nel conto. Per questo adesso li chiamiamo eroi.



SCHEDE FILM

LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE

di Pif





Una commedia ironica che racconta la storia d'amore di Arturo e Flora, intrecciata con gli omicidi di mafia nella Sicilia degli anni '70 e '80.

Italia, 2013, 89'
Vincitore del David di Donatello 2014 al Miglior Regista Esordiente

Sceneggiatura

Pif, Michele Astori, Marco Martani

Cast

Pif, Claudio Gioè, Cristiana Capotondi, Ninni Bruschetta

Fotografia

Roberto Forza

Montaggio

Cristiano Travaglioli

BIOGRAFIA DEL REGISTA

Nome d'arte del regista, autore, attore e conduttore televisivo Pierfrancesco Diliberto. Ha esordito come aiuto regista, è diventato autore televisivo e successivamente è stato inviato del programma *Le iene*. Dal 2007 è diventato vee-jay per MTV conducendo *Il testimone*. Nel 2013 ha debuttato nella regia con *La mafia uccide solo d'estate* (David di Donatello e Nastro d'argento come miglior regista esordiente) Nel 2016 dirige *In guerra per amore*. Conduttore su Rai Tre del programma *Caro Marziano*, ha scritto tre romanzi (...*che Dio perdona a tutti, lo posso. Due donne sole contro la mafia* e *La disperata ricerca d'amore di un povero idiota*).

PERCORSI TEMATICI

LA MAFIA E LE PERSONE

Fin dai primi minuti del film (la strage di Viale Lazio e il concepimento di Arturo), la vita privata del protagonista si incrocia con i terribili crimini di mafia. Perché Pif decide di intrecciare la sua storia d'amore con gli episodi di cronaca della città di Palermo?

LA PRESA DI COSCIENZA

Il percorso di consapevolezza di Arturo, dall'ingenuità all'impegno civile, e quello di Palermo, dalla negazione all'impegno, avviene per gradi. Quali sono le persone e gli episodi della sua vita che fanno capire ad Arturo e alla città cos'è la mafia?

EROI E MAFIOSI

Nel film vengono presentati alcuni eroi della lotta alla mafia (da Rocco Chinnici a Carlo Alberto dalla Chiesa) in una chiave umana mentre alcuni dei mafiosi più importanti dell'epoca (da Leoluca Bagarella a Totò Riina) in una chiave sarcastica. Come mai questa scelta?



“

Ho fatto una commedia leggera e ironica, ma non superficiale. Volevo che si ridesse e si piangesse, che la storia d'amore del protagonista fosse intrecciata con avvenimenti di cronaca realmente accaduti, e che i non siciliani capissero cosa è significato crescere a Palermo in quegli anni



*“Ma la mafia può uccidere anche noi?”
“Arturo, tranquillo, ora siamo d’inverno... la mafia uccide solo d’estate”*

LE IMMAGINI RACCONTANO

Il film mescola la storia di finzione con **immagini di repertorio** (dai funerali di Dalla Chiesa a quelli della scorta di Borsellino) creando un effetto di realtà e drammaticità. A cosa servono questi inserti?

All’inizio e alla fine del film il regista utilizza un metodo di ripresa che ha spesso usato nelle sue **inchieste televisive** con telecamera a mano e riprese più sgranate. Perché secondo te il film inserisce questi momenti più tipici del reportage?

Il film usa l’ironia per parlare di un tema importante, ma in alcune scene la risata lascia spazio a momenti più seri. Quali sono queste scene?

SUGGERIMENTI DI VISIONE

CARO MARZIANO

Pif è anche autore e conduttore del programma di Rai3 Caro Marziano. In una puntata si chiede come potremmo spiegare a un marziano che sbarca sulla terra cos’è la mafia e in un’altra racconta, attraverso le voci di chi l’ha vissuto e le riprese nell’Aula Bunker del Carcere dell’Ucciardone di Palermo, che cosa è stato il Maxi-Processo.



JOHNNY STECCHINO

Un’altra commedia che affronta il tema mafioso con ironia è Johnny Stecchino di Roberto Benigni (1991), in cui Dante, un ingenuo autista di scuolabus, scopre di essere il sosia di un boss mafioso.



LA PAROLA DA SAPERE

Addio Pizzo

Un cartello all’inizio del film dice che le riprese sono state realizzate grazie all’associazione Addio Pizzo. Si tratta di un movimento antimafia italiano, nato a Palermo nel 2004 per combattere il pizzo, ovvero l’estorsione di soldi ai commercianti da parte della mafia.



LE TUE RIFLESSIONI

Quali sentimenti ha suscitato in te questo film?

Cosa pensi del protagonista del film?

Come pensi che venga raccontata la mafia in questo film e che aspetti ti hanno colpito?

Quale momento del film ti è piaciuto di più? Perché?

GRASSO E IL FILM DI PIF: “ECCO LA MIA PALERMO QUANDO LA MAFIA ERA TABÙ”

di Attilio Bolzoni

ROMA - Al cinema non ci andava dal 1989, ventiquattro anni fa. Motivi di sicurezza. C'è tornato con Pif e per vedere Pif. In sala sorride dei boss sbeffeggiati, trattati come caproni. All'uscita è emozionato, quasi stordito. Troppi amici che non ci sono più. Troppi ricordi di quella Palermo tragica. Allora, le è piaciuto questo film? “É il più bello sulla mafia che abbia mai visto”, risponde Pietro Grasso, presidente del Senato, magistrato per quasi mezzo secolo e siciliano. A volte, significa qualcosa anche al cinema. Nascere e vivere in Sicilia non è come nascere e vivere in un qualunque altro luogo d'Italia. Lì ci sono bambini che invece di dire “mamma” o “papà” come prima parola non dicono niente - buon segno per qualcuno - o con naturalezza possono anche dire “mafia”. Quando capiscono che esiste. “Ma in quella città non se ne accorgeva nessuno quando io ho cominciato a fare il magistrato, non se ne accorgeva nessuno neanche dentro il Palazzo di Giustizia”, sussurra Pietro Grasso a Pierfrancesco Diliberto in arte Pif appena si accendono le luci e insieme sorridono di Arturo - protagonista del film *La mafia uccide solo d'estate* - bimbo che ostinatamente tace nonostante sia già abbastanza cresciuto ma che, all'improvviso, un giorno riconosce un mafioso e pronuncia davanti agli sbigottiti genitori quella sua prima fatale parola: mafia.

Serata tutta siciliana per il Presidente del Senato della Repubblica, lui e l'attore-regista fianco a fianco prima al cinema Barberini - domenica, ultimo spettacolo - e poi ancora a tavola per parlare della loro città durante una palermitanissima cena a Trastevere. Sfincionelli fritti, cazzilli, arancine, pannelle. Uno è nato nel 1972, l'altro nel 1945. Uno aveva dieci anni quando Palermo era un mattatoio, l'altro andava già in giro

con l'auto blindata e indagava sui misteri di Palermo con Falcone e Borsellino. Due generazioni a confronto, la mafia raccontata in un film e raccontata dopo un film da chi l'ha vista da vicino e da chi non vuole farla dimenticare.

“Va dritto al cuore”, gli dice Grasso appena fuori dal cinema. Film commovente, ribelle, frizzante, leggero, tenero. “E soprattutto vero, hai fatto cinema ma hai fatto anche cronaca, hai fatto sentire l'aria che si respirava nella nostra Palermo”, dice ancora a Pif che l'ascolta in silenzio. È emozionato anche lui: “Quando succedeva tutto, io andavo alle elementari”. Si ripassano insieme le battute del film. Chi ha ucciso il giornalista Mario Francese? “Era bravo ma gli piacevano assai i fimmini”. Quale è stato il discorso politico più complesso di Salvo Lima nella sua irresistibile carriera all'ombra di Cosa Nostra? “La Sicilia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno della Sicilia”. Cosa ha detto Giulio Andreotti per giustificare la sua assenza davanti alla bara del generale Carlo Alberto dalla Chiesa? “Ai funerali preferisco i battesimi”. Complici. Di loro si può anche sorridere e piangere insieme. Sullo schermo le facce delle “persone perbene” di Palermo di quegli anni. Sacerdoti, direttori di banca, barbieri, insegnanti, avvocati, macellai. Quelli che non vedevano. E poi i corpi insanguinati degli altri, quelli che morivano.

Fila G posto 13 e posto 12, i poliziotti della scorta discretamente alle spalle di Pietro Grasso. Prima scena, Arturo che nasce la stessa notte e nello stesso palazzo dove avviene una strage che segnerà la storia mafiosa della Sicilia. “É viale Lazio”, si lascia sfuggire a voce alta il presidente quando si accorge che i sicari sono vestiti da poliziotti. Si muovono goffamente i boss, vengono dileggiati. C'è Leoluca Bagarella, che s'innamora della cantante Ivana Spagna e ritaglia le sue foto dai giornali. Il capo, suo cognato Totò Riina, lo rimprovera e lo sprona “a pensare prima al lavoro” (ammazzare qualcuno, ndr) e poi all'amore. Il pubblico se la spassa alla faccia dello “zio Totò” e dei suoi corleonesi. Poi però arrivano le immagini di morte.



“

L'ex procuratore:
“È il film sulla mafia più bello
che abbia mai visto”.

Via Di Blasi, bar Lux, l'omicidio del commissario Boris Giuliano in mezzo alle iris, panini al forno ripieni di ricotta. Grasso: “In quel bar ci andavo a comprare i dolci alla domenica quando abitavo in viale Piemonte”. Pif: “Io invece abitavo in via Sciuti, vicino a Vito Ciancimino”. E poi altre scene di guerra, altri cadaveri. In un veloce fotogramma l'ultima udienza del maxi processo, per un attimo s'intravede il volto del giudice Grasso nascosto da una folta barba dopo trentacinque giorni di camera di consiglio.

È già un'altra Palermo, i boss in gabbia, le condanne, il capolavoro di Giovanni Falcone riassunto in una sentenza. Ed è un'altra Palermo anche quella che Pif trasmette al presidente: “Per fare un film così non potevo certo pagare il pizzo come è capitato tante volte quando si gira, se si vuole si può non pagare”. Scivolano altri ricordi. Ancora su Falcone, su Borsellino, su tutti gli uomini che la mafia si è portato via e che nel film, uno per uno, vengono rievocati nelle lapidi di Palermo. Un brivido, un altro bisbiglio di Grasso: “A volte ti senti quasi colpevole di essere vivo”.

Poi una piccola confessione: “Non mi capitava di entrare in un cinema da quasi un quarto di secolo, c'erano troppi palermitani che provavano fastidio a vedere i magistrati seduti vicino a loro, così mi sono abituato a vedere i film a casa. L'ultimo, in una sala, l'ho visto nel 1989: *Crimini e misfatti* di Woody Allen”.

È quasi notte quando si parla ancora di Arturo, che da bambino si fa incantare da un Giulio Andreotti, l'amico degli amici. Ironia e denuncia. Il presidente del Senato e Pif si salutano in una piazza di Trastevere senza bisogno di dirsi altro.

Publicato il 3 dicembre 2013 e riprodotto
per gentile concessione de *La Repubblica*

SCHEDA FILM

100 PASSI

di Marco Tullio Giordana



PERCORSI TEMATICI

L'ARMA DELL'IRONIA

Peppino Impastato, crescendo e prendendo consapevolezza, si ribella al sistema mafioso attraverso la parola, l'umorismo e la presa in giro. Perché ridicolizzare il potere e la mafia, mettendone in luce gli aspetti più grotteschi, è così pericoloso?

DENUNCIA

“È importante che la gente ritorni a dire la verità”, “Noi siamo la mafia”: cosa significano queste frasi pronunciate nel film?

ONORA IL PADRE

Nel film viene dato ampio spazio alle reazioni dei genitori di Peppino Impastato, spaventati dalla sua militanza e dai rischi che corre disobbedendo al sistema. Tra scontri accesi e tentativi di protezione, come viene raccontata la famiglia? Che ruolo hanno i legami di sangue?



“

La cosa che mi aveva attratto nel fare il film era che questa rivolta nasce all'interno della famiglia mafiosa. Peppino Impastato avrebbe potuto diventare il boss del paese, ma al contrario si ribella ai genitori e alla cultura del contesto in cui vive

A Cinisi, paesino siciliano vicino Palermo, cento passi separano la casa di Peppino Impastato da quella di Tano Badalamenti, il boss locale. Peppino, bambino curioso che non gradiva il silenzio opposto alle sue domande, nel 1968 si ribella al padre.

Italia, 2000, 114'
David di Donatello 2001
come Migliore Attore
Protagonista
a Luigi Lo Cascio

Sceneggiatura

Claudio Fava, Marco Tullio
Giordana, Monica Zapelli

Cast

Luigi Lo Cascio,
Luigi Maria Burrmano,
Lucia Sardo, Paolo
Briguglia, Toni Sperandeo

Fotografia

Roberto Forza

Montaggio

Roberto Missiroli

BIOGRAFIA DEL REGISTA

Regista cinematografico, teatrale e televisivo, autore di saggi. Con i suoi film ha affrontato temi come il terrorismo (*La meglio gioventù*), il potere mafioso (*I cento passi*), l'immigrazione (*Quando sei nato non puoi più nasconderti*), l'attentato stragista di Piazza Fontana (*Romanzo di una strage*). Ha diretto il film per la televisione *Lea*, sulla storia di Lea Garofalo, vittima della ndrangheta, cui han fatto seguito nel 2017 *Due soldati* e nel 2018 *Nome di donna* mentre è del 2021 il film tv *Yara*.

LE IMMAGINI RACCONTANO

Attraverso il montaggio alternato, viene sottolineata la contrapposizione tra il coraggio sfrontato, lo spirito civico e l'energia vitale di Peppino e dei suoi amici, che combattono per un mondo migliore, e la cupezza e la chiusura del mondo mafioso. Attraverso quali altre scelte visive viene raccontata la differenza tra i due mondi?

Nel paese di Cinisi aleggia un clima di paura e complicità: tranne pochi coraggiosi, nessuno vede, sente e parla. Attraverso quali scene viene raccontato il clima di omertà?

I luoghi hanno una grande importanza: tra ambienti chiusi e ambienti aperti, la luce del giorno e il buio della notte, che ruolo rivestono questi spazi?



LA PAROLA DA SAPERE

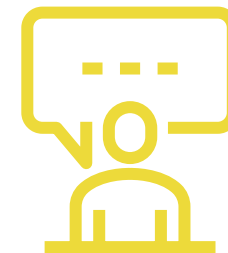
Omertà

È il silenzio su un delitto o sulle sue circostanze, sia per interessi di comodo o tornaconto, oppure causata da paure e timori, in modo da ostacolare la ricerca e la punizione del colpevole.



SUGGERIMENTI DI LETTURA E ASCOLTO

Un libro a fumetti che racconta la sua storia è Peppino Impastato - **Un giullare contro la mafia** di Marco Rizzo e Lelio Bonaccorso (edito da Becco Giallo Edizioni). Al suo coraggio sono state dedicate tante canzoni nel corso della storia: da **I cento passi** dei Modena City Ramblers a **Ciuri di Campu** di Carmen Consoli, da **E Lui Cantava** dei Marlene Kuntz a **Perduto Maggio** di Talco.



LE TUE RIFLESSIONI

Quali sentimenti ha suscitato in te questo film?

Cosa pensi del protagonista del film?

Come pensi che venga raccontata la mafia in questo film e che aspetti ti hanno colpito?

Quale momento del film ti è piaciuto di più? Perché?

“Mio padre, la mia famiglia, il mio paese! Io voglio fottermene! Io voglio scrivere che la mafia è una montagna di merda!” Peppino Impastato

9 maggio

Quando fu ammazzato, Peppino Impastato aveva trent'anni e un coraggio da leone.

Dai microfoni di Radio Aut raccontava i traffici di Cosa nostra e della politica, faceva i nomi, prendeva in giro il boss di Cinisi, Gaetano Badalamenti, appellandolo col nomignolo "Tano Seduto".

In un tempo in cui parlare di mafia era considerata una follia eretica

lui denunciava e raccontava.

Li sfidò a viso aperto, mettendo in ridicolo i mafiosi e smascherando il vero significato dei loro presunti "valori";

ne raccontò con sferzante ironia i soprusi, gli intrighi, gli intrecci criminali.

Lo fece senza risparmiarsi perché amava la sua terra e la voleva libera:

anche se era consapevole degli enormi rischi che stava correndo.

Lo uccisero nella notte tra l'8 e il 9 maggio,

cercando di far passare quella morte come un tragico incidente.

Il suo cadavere fu trovato proprio nello stesso giorno in cui a Roma veniva ritrovato il corpo senza vita di Aldo Moro.

Nonostante i patetici tentativi di far passare l'esecuzione di Peppino per suicidio, fu evidente a tutti sin da subito

chi fossero gli assassini e chi i mandanti, eppure furono necessari più di venti anni

per arrivare a condanne definitive.

Al suo funerale si presentò spontaneamente una folla di giovani provenienti da tutta la Sicilia.

Peppino Impastato vive nel riscatto di tutti i siciliani che si sono ribellati, di quelli che hanno rifiutato la cultura mafiosa e abbracciato quella della legalità, di un paese intero che non vuole e non deve

14:00

15:00

16:00

17:00

08:00

09:00

10:00

11:00

12:00

13:00

18:00

19:00



NOTE

*dimenticare il sacrificio, le idee e la passione
di uomini come lui, mentre ha il dovere
di portare avanti i loro sogni e i loro ideali.*

*A lui hanno dedicato canzoni, spettacoli,
libri, giornali e un grande film "I cento
passi". A lui ogni anno continua
ad andare il nostro pensiero.*

grazie, Peppino.



*La mafia
uccide,
il silenzio
pure!*

SCHEDA FILM

ALLA LUCE DEL SOLE

di Roberto Faenza





PERCORSI TEMATICI

UOMINI D'ONORE

Nel film ritorna spesso questa definizione; i mafiosi ci si autodefiniscono, al contrario di chi "cammina a testa bassa", mentre Don Puglisi usa questo termine per invitare i malavitosi a uscire "alla luce del sole". Quale secondo te è il giusto significato di "onore" dopo aver visto il film?

SOGNI

È una parola che viene ripetuta spesso nel film, con accezioni diverse; i sogni che colorano il mondo ma anche il sogno di comprarsi una pistola. Secondo te perché c'è chi sogna un mondo migliore e chi sogna solo di fare i soldi?

IL QUARTIERE

Don Puglisi torna nel quartiere dove è nato e cresciuto e si batte perché i ragazzini abbiano una vita migliore e non siano costretti a delinquere o lasciare Palermo. In quegli anni a Brancaccio non esisteva la raccolta dei rifiuti, il tasso di abbandono scolastico era alto, la povertà molto diffusa. Qual è il legame tra mafia, istituzioni e abbandono dei quartieri?



“Pensare tutti con la propria testa: è proprio questo il lavoro che io voglio fare con voi. Abituarsi a pensare con la propria testa. Dire di sì se pensiamo che sia giusto dire di sì, dire di no se pensiamo che sia giusto dire di no. Insomma, non avere paura di rompere le scatole”

La vera storia di don Pino Puglisi, il parroco assassinato dalla mafia nel quartiere Brancaccio a Palermo.

Italia, 2005, 90'
Premio David Giovani 2005
a Roberto Faenza

Sceneggiatura

Roberto Faenza, Gianni Arduini,
Giacomo Maia, Dino Gentili,
Filippo Gentili, Cristiana Del Bello

Cast

Luca Zingaretti, Alessia Gorla,
Corrado Fortuna, Giovanna Bozzolo

Fotografia

Italo Petriccione

Montaggio

Massimo Fiocchi

BIOGRAFIA DEL REGISTA

Regista, sceneggiatore, docente e scrittore, Dopo il diploma al Centro sperimentale di cinematografia, nel 1968 debutta nella regia con Escalation. Tra i suoi film successivi, molti dei quali tratti da romanzi e molti dei quali incentrati su storie di bambini e adolescenti, ci sono: *Jona che visse nella balena* nel 1993, *Sostiene Pereira* nel 1995, *I giorni dell'abbandono* nel 2005 e *Un giorno questo dolore ti sarà utile* nel 2012.

LE IMMAGINI RACCONTANO

Nel film c'è una grande presenza di bambini: giocano a calcio, corrono, vanno in bicicletta, ma sono anche i protagonisti della violenta scena iniziale. Come viene raccontata l'infanzia e l'adolescenza nel film?

"Il prete con i pantaloni". Così veniva chiamato Don Puglisi, per la sua abitudine di non indossare l'abito religioso. Ci sono altre caratteristiche che lo rendono fin da subito un prete "speciale". Quali sono secondo te?

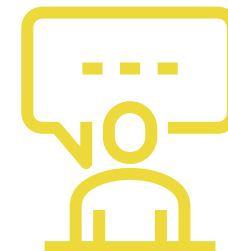
La scena dell'uccisione di Don Puglisi non è mostrata; vediamo quello che succede prima e quello che succede dopo. Secondo te perché il regista ha deciso di non filmare il momento dello sparo?



LA PAROLA DA SAPERE

Omertà

È il silenzio su un delitto o sulle sue circostanze, sia per interessi di comodo o tornaconto, oppure causata da paure e timori, in modo da ostacolare la ricerca e la punizione del colpevole.



LE TUE RIFLESSIONI

Quali sentimenti ha suscitato in te questo film?

Cosa pensi del protagonista del film?

Come pensi che venga raccontata la mafia in questo film e che aspetti ti hanno colpito?

Quale momento del film ti è piaciuto di più? Perché?

SUGGERIMENTI DI LETTURA E VISIONE

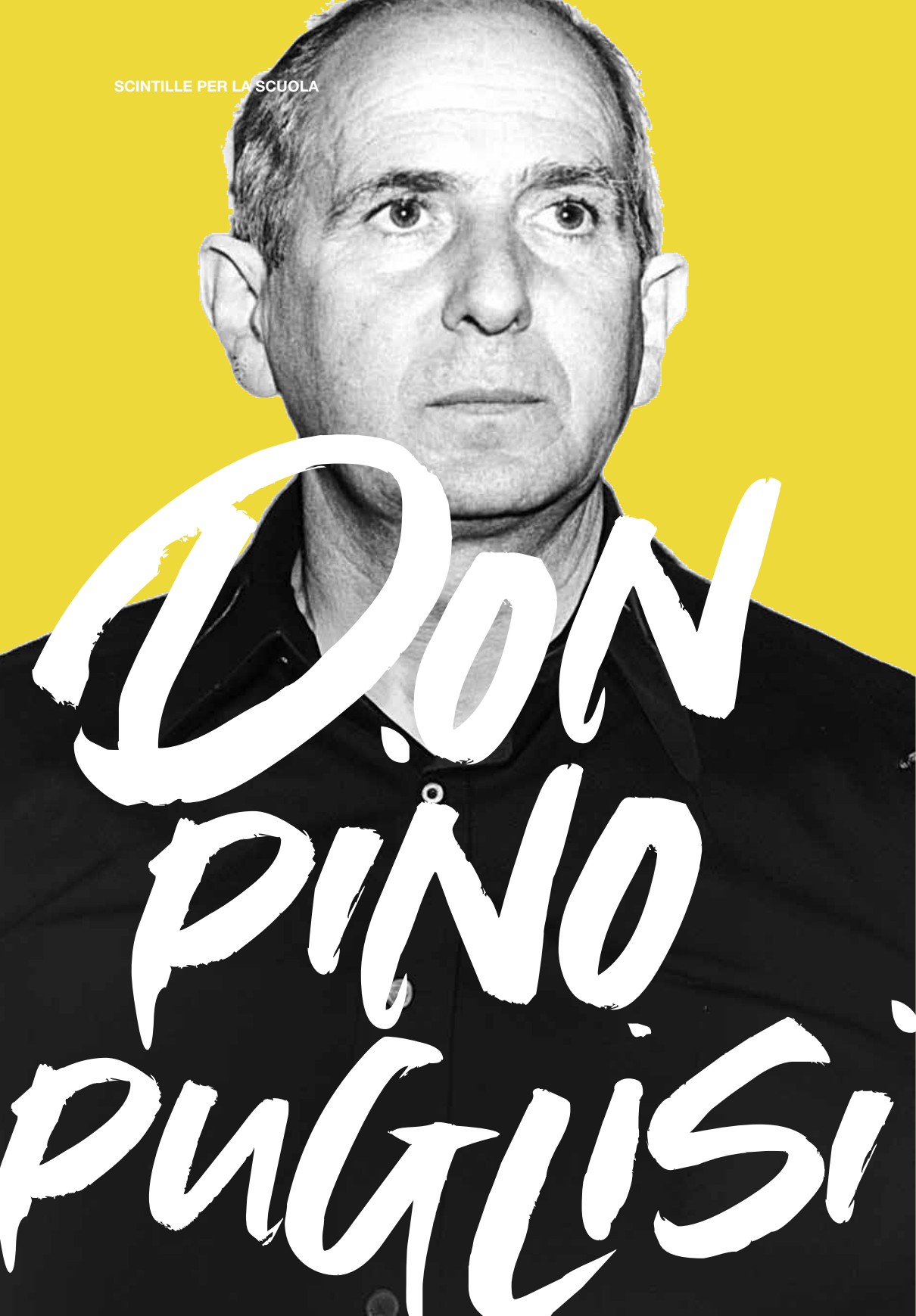
Il film è ispirato al libro *Don Puglisi. Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia del suo parrocchiano Francesco Deliziosi* (edito da Mondadori). Un altro prete combattente che ha deciso di lottare per un mondo migliore, è Don Pietro, il protagonista di **Roma città aperta** di Roberto Rossellini, un grande film neorealista, che racconta i 9 mesi dell'occupazione nazista a Roma.

Volevo dare la parola ad un uomo che ha avuto in vita un sacco di cose da dire ma al quale non è stata offerta l'opportunità di dirle perché il suo lavoro è stato interrotto brutalmente.

Don Puglisi era un uomo che lavorava nell'ombra, che costruiva giorno per giorno come una formica qualcosa di molto importante.

Era un uomo che lavorava per costruire un mondo migliore: un mondo dove **esiste la giustizia, esiste la verità, la possibilità per le persone di lavorare, per i giovani di avere un futuro.**

Luca Zingaretti



Lo chiamavano “don Pino”, e così lo chiamano ancora oggi che è beato, i suoi ragazzi del Centro Padre Nostro di Palermo. Con la sua storia illumina la Chiesa siciliana e la Sicilia intera.

Ne sono testimonianza le chiare parole pronunciate da papa Francesco all'indomani della sua beatificazione: “I mafiosi volevano sconfiggere padre Pino Puglisi perché sottraeva loro i giovani, ma in realtà è lui che ha vinto. Preghiamo il Signore perché converta il cuore di queste persone, non possono fare questo, non possono fare i nostri fratelli schiavi, dobbiamo pregare il Signore, preghiamo perché questi mafiosi e queste mafiose si convertano a Dio”.

Ogni volta che mi è capitato di parlare ai giovani di padre Pino Puglisi ho sempre detto loro che era essenzialmente un prete, espressione di una Chiesa all'epoca ignorata dalla stampa, discreta e silenziosa, ispirata da una concezione prettamente pastorale ed evangelica della funzione. Oggi possiamo dirlo con certezza: è stato ucciso a causa del suo impegno evangelico, sociale e pastorale, a causa del traumatico contatto con il quartiere Brancaccio, e con la sua realtà di miseria, di dolore e di morte, con le condizioni di sudditanza e di omertà in cui i residenti sono costretti a vivere.

Nei quartieri di Palermo, la scelta di vivere da cittadini consapevoli e responsabili è la scelta coraggiosa di confrontarsi con la visibilità del Male, con la sua terribile concretezza, con la sua percepibile potenza. È la scelta di chi – sia esso sacerdote, magistrato, avvocato, commerciante o semplice cittadino – sa che prima o poi sarà chiamato a scegliere se schierarsi con gli assassini, con i loro complici e i loro protettori; o, piuttosto, con gli onesti, con le vittime, con gli inermi e gli indifesi. In entrambi i casi, il prezzo da pagare può essere altissimo.

Il quartiere di Brancaccio era una frontiera scomoda, un territorio a perdere, da lasciare al potere incontrastato dei criminali e dei mafiosi. Ecco perché era una vera e propria missione. Una missione pericolosa e difficile come alcune parti dell'Africa affamata o come alcune zone della America latina violenta. Mi è capitato in molte occasioni di paragonare l'omicidio di don Puglisi a quello di monsignor Romero, ucciso dagli squadroni della morte in Salvador e beatificato con una solenne celebrazione il 23 maggio 2015, per una curiosa coincidenza proprio il giorno dell'anniversario della strage di Capaci, coincidenza in cui ho voluto intimamente vedere una sorta di comunione tra il sangue di tutti i martiri della criminalità uccisi ovunque nel mondo.

Nelle indagini relative all'omicidio di don Giuseppe Puglisi, scartate, dopo i primi accertamenti, le ipotesi di un delitto d'impeto o occasionale, il motivo si palesò chiaramente nell'attività evangelica e pastorale e nella aperta contrapposizione di questa attività al regime di terrore, morte e sopraffazione imposto dalla mafia.

La chiesa di Brancaccio e la semplicità disarmante di don Pino erano una spina nel fianco della mafia di quel quartiere, che vedeva compromesso il suo primato. Una persona disarmata, non violenta, che usava solo la parola e la cultura per ribellarsi a un sistema di morte. La colpa peggiore di don Pino era quella di aver dato vita al Centro Padre Nostro, situato in un crocevia strategico del quartiere, a pochi passi dalle abitazioni di molti esponenti latitanti dell'organizzazione, con un continuo andirivieni di persone assolutamente non controllabili. Tra esse potevano nascondersi investigatori e agenti di polizia in un momento storico in cui le stragi e le bombe, esplose in tutta Italia, a Firenze, Roma e Milano, facevano intensificare le ricerche dei sospetti per crimini orrendi.

La mafia non agisce mai senza aver attentamente vagliato l'opportunità di un omicidio. Padre Puglisi incuteva paura alle cosche e, proprio per questa ragione, fu deciso che doveva morire.

Venne ucciso il 15 settembre 1993, il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno. Due killer feroci lo avvicinarono, lui sorrise e disse: "Me lo aspettavo".

I Graviano - che erano i destinatari di molti attacchi di don Pino, anche dal pulpito della sua chiesa - capirono, solo dopo, di aver commesso un grave errore, attirando su di loro la riprovazione dei palermitani. Fu Gaspare Spatuzza a raccontare come si cercò di rimediare. Per allontanare i sospetti dalla sua famiglia, Giuseppe Graviano ordinò di uccidere un ladro e di incendiare il cadavere proprio dove era stato ammazzato il sacerdote. Si voleva così far credere che la mafia avesse fatto giustizia ma il piano non riuscì: il luogo in cui don Pino aveva perso la vita era frattanto diventato meta di pellegrinaggio costante e ciò costrinse i killer a lasciare il corpo del giovane in una via adiacente, vanificando così ogni tentativo di depistaggio.

Uno dopo l'altro i componenti del gruppo di fuoco sono stati individuati, arrestati, alcuni dopo anni di latitanza, e condannati. La verità appare interamente accertata, ricostruita, verificata, riscontrata. Per questo omicidio, in termini di consenso, la mafia ha pagato un prezzo altissimo.

Uno dei miracoli di don Pino è stato quello fatto con il suo sorriso ai killer che lo stavano per uccidere: due mafiosi feroci che si sono poi convertiti e hanno dato un grande contributo per l'accertamento della verità e della giustizia anche recentemente, facendo riaprire indagini importanti come quella sulla strage di via d'Amelio.

Questo episodio conferma le parole con cui il cardinale Romeo ha concluso la sua omelia: "La mano mafiosa che lo ha barbaramente assassinato ha liberato la vita vera di questo 'chicco di grano' che nella sua opera di evangelizzazione moriva ogni giorno per portare frutto. Quella mano assassina ha amplificato oltre lo spazio e il tempo la sua delicata voce sacerdotale, e lo ha donato martire non solo a Brancaccio ma al mondo intero".

Se volessi provare a racchiudere la storia di don Pino in tre parole non avrei dubbi. La prima è fede, incrollabile compagna che lo ha ispirato, sostenuto e rafforzato nei momenti difficili, quelli che anche gli uomini straordinari come lui provano nel corso della vita. Ha portato il messaggio di Cristo lì dove era più necessario, dove la vita è più dura, dove la speranza di un futuro migliore è una luce fioca e non un diritto di ciascun individuo. La seconda parola è coraggio, non spavalderia, coraggio. Don Pino era pienamente consapevole delle conseguenze che avrebbe subito in ragione del suo impegno eppure non si è mai sottratto alla sua missione. A questo proposito mi viene in mente una citazione dal capolavoro di Harper Lee, *Il buio oltre la siepe*: "Volevo che tu vedessi che cosa è il vero coraggio, tu che credi che sia rappresentato da un uomo col fucile in mano. Avere coraggio significa sapere di essere sconfitti prima ancora di cominciare, e cominciare egualmente e arrivare sino in fondo, qualsiasi cosa succeda. È raro vincere, in questi casi, ma qualche volta succede".

Lui sfidò a viso aperto gli uomini "con il fucile in mano". Non esitò a denunciare il sistema mafioso, a dichiarare assolutamente incompatibile la cultura di Cosa nostra con i principi del Vangelo e della legalità. Credeva che con il giusto esempio i siciliani avrebbero potuto riscattarsi, avrebbero rifiutato il compromesso oppressivo della mafia e liberato la loro terra bella e maledetta. Aveva fiducia nei giovani, sapeva che da loro sarebbe giunta la spinta necessaria ad abbattere il muro di omertà e consenso



SCINTILLE PER LA SCUOLA

che è linfa vitale per le mafie. Giorno dopo giorno ha educato migliaia di ragazzi, li ha resi consapevoli, desiderosi di rompere le catene che imprigionavano la Sicilia attraverso la cultura della legalità e la conoscenza. Nella mia esperienza di magistrato e di ex procuratore nazionale antimafia non posso che concordare pienamente con questa visione: all'antimafia della repressione, quella di cui le istituzioni sono titolari, va affiancata quella della speranza, di cui ciascuno di noi, nessuno escluso, è responsabile.

La terza parola è resurrezione. Padre Puglisi è stato assassinato sulla porta di casa, il giorno del suo cinquantaseiesimo compleanno. I suoi assassini credevano che le pallottole lo avrebbero fermato, uccidendolo per sempre; invece, quella sera di settembre, don Pino ha iniziato una nuova vita.

Ero presente il 25 maggio 2013 al Foro Italiceo di Palermo alla cerimonia per la sua beatificazione, e l'emozione che ho provato insieme a migliaia di giovani me lo ha confermato: don Pino, il beato Giuseppe Puglisi, è accanto a noi ogni giorno e ci spinge ad andare avanti nella fede e nel contrasto a Cosa nostra anche nei piccoli gesti quotidiani.

Tratto da Storie di sangue, amici e fantasmi. Ricordi di mafia
di Pietro Grasso, Feltrinelli

Pagine di legalità, esempi di cittadinanza

SCHEDA FILM

IL TRADITTORE

di Marco Bellocchio



Nei primi anni '80 Tommaso Buscetta prende una decisione che cambierà la mafia per sempre: quella di incontrare il giudice Giovanni Falcone e tradire l'eterno voto di silenzio fatto a Cosa Nostra, diventando il primo collaboratore di giustizia.

BIOGRAFIA DEL REGISTA

Italia, 2019, 135'
Candidato Italiano
agli Oscar 2020

Sceneggiatura

Marco Bellocchio,
Ludovica Rampoldi, Valia
Santella, Francesco Piccolo,
Francesco La Licata

Cast

Pierfrancesco Favino,
Maria Fernanda Candido,
Fabrizio Ferracane,
Fausto Russo Alesi

Fotografia

Vladan Radovic

Montaggio

Francesca Calvelli

Uno dei più importanti registi italiani e internazionali di tutti i tempi. Esordisce alla Mostra del Cinema di Venezia con *I pugni in tasca*. Ha diretto più di trenta film, nei quali ha affrontato temi come la gioventù, la libertà, la follia, la manipolazione politica, il terrorismo, il mondo del giornalismo, dei manicomi e delle caserme: tra i più importanti *L'ora di religione*, *Buongiorno Notte*, *La Bella Addormentata*.

Nel 2011 riceve il Leone d'oro alla Carriera e nel 2021 la Palma d'Oro d'Onore al festival di Cannes e nello stesso anno esordisce nel mondo della serialità con *Esterno Notte*, sul rapimento di Aldo Moro. Il suo ultimo film, *Rapito*, del 2023, è stato presentato a Cannes in Concorso Ufficiale.

PERCORSI TEMATICI

TRADIMENTO

Buscetta sosteneva di non essere un traditore perché i primi veri traditori erano stati gli stessi corleonesi, che avevano ripudiato i vecchi "ideali". Nel film da chi e come viene smontato questo mito della "mafia buona di un tempo"?

MAXIPROCESSO

Il film racconta attraverso ricostruzioni accurate il grande processo alla mafia che si tenne per 638 giorni e portò a sentenze di condanna senza precedenti. Come viene raccontato questo momento storico epocale che ha cambiato la mafia per sempre? Come vengono rappresentati i criminali e gli uomini di legge?

LA FAMIGLIA

Si apre con una grande scena in interni, un momento di festa familiare in occasione della festa patronale di Santa Rosalia che ci presenta tutti i protagonisti mafiosi dell'epoca. Che ruolo rivestono la famiglia e i rituali collettivi in questa scena e perché sono così importanti?



“



Per la prima volta nel mio cinema non mi identifico con il protagonista del film, ma ero interessato al percorso di Buscetta, prima fuggitivo e poi traditore. Per sopravvivere decide di parlare sapendo che questo significa tagliare rapporti con tutto il suo mondo

LE IMMAGINI RACCONTANO

La scena finale del film, dopo la morte del protagonista, è un flashback che ci riporta a un episodio cruento della sua vita giovanile. Secondo te perché il regista ha scelto di inserire questa scena alla fine del film e non in un altro momento?

Il rapporto tra Falcone e Buscetta è raccontato attraverso lunghe sequenze di dialogo in campo e controcampo, uno di fronte all'altro, ai due lati della scrivania, e attraverso le sigarette che i due si scambiano in vari momenti. Secondo te queste due scelte di regia che cosa ci vogliono dire?

Il film sceglie di non mostrare i volti di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo nel momento della morte e in seguito di mostrare le reazioni molto diverse alla notizia (c'è chi celebra e c'è chi piange) e alcuni estratti di repertorio. Perché secondo te?

“Faccia i nomi, Buscetta”

Giovanni Falcone



Pagine di legalità, esempi di cittadinanza

LA PAROLA DA SAPERE

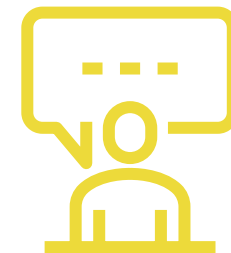
Collaboratore di giustizia

Un soggetto che, trovandosi nella situazione di conoscenza di fenomeni criminali e di coinvolgimento al loro interno, decide di collaborare con la magistratura italiana.



SUGGERIMENTI DI RICERCA

Nel film viene raccontata la guerra di mafia che insanguinò Palermo negli anni '80, facendo più di mille morti e devastando il tessuto sociale della città. La sequenza del film in cui ai tanti morti giornalieri vengono affiancate le cifre dei morti che salgono, si ispira a quello che realmente faceva il quotidiano di Palermo **L'ora** che ogni giorno inseriva in prima pagina il conto dei morti ammazzati dalla mafia. A raccontare quel periodo, ci sono le straordinarie immagini in bianco e nero della fotografa **Letizia Battaglia**.



LE TUE RIFLESSIONI

Quali sentimenti ha suscitato in te questo film?

Cosa pensi del protagonista del film?

Come pensi che venga raccontata la mafia in questo film e che aspetti ti hanno colpito?

Quale momento del film ti è piaciuto di più? Perché?

UNA PALESTRA DI GIORNALISMO: “L'ORA” DI PALERMO

di Francesco La Licata

Il declino dell'Occidente, un declino esistenziale, politico, economico e morale, è uno dei temi più dibattuti del momento poco felice in cui viviamo, caratterizzato da eventi che le ultime generazioni dell'era postbellica non avevano ancora imparato a conoscere, per esempio le guerre e le pandemie. E la comunicazione (i mezzi di informazione, cartacei, audio visivi e digitali), è entrata a far parte a pieno titolo del dibattito sempre più spesso nella veste di “imputata” e concausa del male oscuro delle società occidentali. E in effetti non si può dire che non si presti a critiche, anche feroci, quello che leggiamo sui giornali o vediamo negli interminabili e, spesso, inutili e ripetitivi talk, radio e telegiornali, ormai appiattiti su uno schema irrimediabilmente “povero”: la voce del potere sostenuta sempre più spesso da giornalisti (gli intellettuali, tranne qualche rara eccezione, sembrano dissolti nel nulla) che hanno abdicato alla loro funzione di guida per abbandonarsi al vezzo di andare in soccorso dei vincitori.

Uno spettacolo deprimente ispirato al pensiero unico veicolato da mezzi impropriamente definiti di informazione e da giornalisti che si sono allontanati dalla loro missione per darsi alla manipolazione ben retribuita. E qui si potrebbe stilare una lunga lista di campioni del genere, ma non è questo che ci interessa in questa sede.

Chi ha i capelli bianchi, ha conosciuto un'altra storia e fatto in altro modo il mestiere di giornalista è ovvio che senta in misura maggiore il peso del decadimento. Mi sia permesso, dunque, di raccontare brevemente la cronaca di tale cambiamento e non per dire sbrigativamente “come eravamo” oppure “eravamo migliori”.

Pagine di legalità, esempi di cittadinanza

“

La nostra scuola è stato il quotidiano L'Ora di Palermo e in particolare la direzione del grande Vittorio Nisticò che fece della redazione un gruppo di intellettuali di prim'ordine contro la brutta politica, di opposizione alla mafia e all'economia con essa compromessa



“

La pandemia ha peggiorato la qualità dell'informazione. Un rapporto dell'Osservatorio sul giornalismo denuncia che durante l'emergenza Covid il 73% dei giornalisti italiani ha potuto accertare casi di disinformazione, anche quotidianamente

venivano attaccati, scherniti e liquidati come “comunisti”. Ma non era così: in quella redazione c'erano comunisti, socialisti, cattolici, repubblicani e liberali. Erano persone che non avevano fatto una scelta meramente ideologica, ma avevano preferito stare dalla parte giusta perché dall'altra parte c'erano mafiosi, corrotti e cattivi politici. No, Stalin non era il loro modello: preferivano Danilo Dolci, Sciascia, Don Sturzo e pochi altri intellettuali impegnati.

Il mestiere era faticoso: polizia, carabinieri e magistratura non davano lo straccio di una notizia e allora bisognava tamponare con l'inchiesta sul territorio andando a parlare direttamente con la gente, nei quartieri e nelle borgate. E si lavorava praticamente senza mezzi, senza supporto tecnologico. Ancora oggi, di fronte alla ricerca di notizie delle giovani leve su Internet o sui social, mi sorprende a ripensare a Mauro De Mauro, grande cronista rapito e certamente ucciso dalla mafia nel 1970, appeso ad un telefono pubblico con la cornetta appoggiata alla spalla e in una mano i gettoni e nell'altra il taccuino. Era capace, in quelle condizioni, di dettare 90 righe su un omicidio senza incappare in una sola ripetizione e rispettando ortografia e punteggiatura. Con una simile scuola (ma ci sarebbe da raccontare ben altro se lo spazio non fosse tiranno) è ovvio che si poteva “azzardare” il salto di qualità verso redazioni ben più attrezzate in regioni tecnologicamente più avanzate.

Tutto questo sembra essersi perso in pochi decenni. Si è persa una “scuola”, via via sostituita da una serie di giornalisti da batteria che non vedono più nulla se non con gli occhi di Internet o, peggio, col “cinguetto” del cellulare che “regala” al cronista il tema del giorno, ovviamente deciso dalla politica o, meglio, dai “persuasori occulti”, un tempo giornalisti poi divenuti suggeritori responsabili dell'immagine di politici che non sanno nulla. Ecco, forse sta in questo corto circuito il buco nero: il giornalista, il cronista non scopre più nulla perché usa solo fonti istituzionali unificate e uffici stampa. Persino le cronache di operazioni di polizia giudiziaria arrivano sui cellulari con tanto di foto e filmati perché ormai bisogna “saziare i siti”. Non è malattia recente, questa. Già alla fine della Prima Repubblica il cronista cominciava a perdere autonomia e professionalità, appiattendosi troppo sull'operato delle Procure. Ne è esempio chiaro tutto il periodo di Tangentopoli (e questa è un'autocritica) quando i magistrati potevano scegliersi il cronista di fiducia e questo poteva fare gli scoop su inchieste che non erano giornalistiche ma giudiziarie.

Oggi non va meglio, la pandemia ha peggiorato la qualità dell'informazione. Un Rapporto dell'Osservatorio sul giornalismo denuncia che durante l'emergenza Covid il 73% dei giornalisti italiani ha potuto accertare casi di disinformazione, anche quotidianamente. Ciò perché il lavoro da remoto, senza il contatto diretto, ha indotto 9 giornalisti su 10 a fare ricorso a fonti istituzionali invece che a riscontri diretti. E tutto senza particolari proteste dei lettori. Il fenomeno si spiega anche con la difficoltà delle redazioni a padroneggiare materie scientifiche poco conosciute perché una volta relegate a giornalisti specializzati. E si spiega il fiorire di nuove figure di comunicatori che prendono il posto di giornalisti sempre più “sacrificati”. Sarà una delle prime tappe verso le redazioni piene di intelligenza artificiale governata da pochissimi esperti?

La scuola che ci ha formati (me e tanti altri sparsi nelle redazioni di mezza Italia) è stato il quotidiano L'Ora di Palermo e in particolare la direzione del grande Vittorio Nisticò che fece di quella redazione un gruppo di intellettuali di prim'ordine contro la brutta politica (dei Lima, dei Gioia e dei Ciancimino), di opposizione alla mafia e all'economia con essa compromessa. L'Ora non aveva grandi mezzi ed era un giornale del pomeriggio che disponeva quindi di un lasso di tempo limitato per le vendite. Eppure riuscì ad essere punto di riferimento di una intera società. Le inchieste sulla mafia (di Felice Chilanti, Nino Sorgi, Mario Farinella, Etrio Fidora, Mauro De Mauro) venivano letteralmente divorate da lettori insoddisfatti dall'informazione conformista e paludata del “Giornale Ufficiale di Sicilia” e dalla Rai, che già allora era ostaggio dei governi e dei partiti. E dietro i maestri si faceva strada un gruppo di giovani cronisti che scarpinavano per ore alla ricerca della notizia e non si accontentavano della pappa pronta, cioè la versione ufficiale del potere. Per questo forse una notte qualcuno provò a distruggere con una bomba la rotativa de L'Ora. Ovviamente l'attentato non servì a fermare quei ragazzi che vivevano la professione come un “dovere”, una missione. Per questo



LA LEGALITÀ IN DON MILANI

di Rosy Bindi

“**L**a scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)”. È questo uno dei passi più significativi del magistero di Lorenzo Milani, in cui è esplicitata la funzione decisiva della scuola, quella di formare cittadini sovrani.

È un passaggio della Lettera ai giudici che il priore di Barbiana scrisse nel 1965 per difendersi nel processo per apologia di reato e che, a mio avviso, resta uno dei testi più belli del nostro Novecento. Insieme alla Lettera ai cappellani militari della Toscana, entrambe pubblicate insieme con il titolo profetico *L'obbedienza non è più una virtù*, affronta il rapporto tra obbedienza e libertà, legge e giustizia, diritto e politica. Si tratta di una riflessione sulla legalità ancora oggi attualissima e che ci fa capire la passione educativa e il rigore di don Lorenzo, sacerdote animato da una fede profondissima e da profondissima sete di giustizia, che a vent'anni si fa prete per servire i poveri e riscattarne la dignità facendo scuola.

Un prete che con la sua rigorosa fedeltà al Vangelo sconcerta le gerarchie. Un maestro che con la sua scuola in cui insegna a sviluppare le capacità critiche e incoraggia a prendere posizione mette in allarme benpensanti e conservatori.



“

Fare scuola per don Lorenzo significa formare cittadini sovrani consapevoli dei propri diritti e credenti consapevoli della propria fede

Fare scuola, per don Lorenzo significa formare cittadini sovrani consapevoli dei propri diritti e credenti consapevoli della propria fede. E nella sua autodifesa spiega ai giudici le finalità del suo modello educativo con una straordinaria lezione sulla legalità. Milani rivendica di aver sempre insegnato il rispetto della legge e dei tribunali. Non a caso il suo modello è Socrate, il maestro che accetta la sentenza di morte ingiusta per non intaccare il principio della superiorità della legge.

Anche Milani offre ai suoi ragazzi l'esempio di prete obbedientissimo che si piega alle decisioni dei suoi superiori anche quando queste feriscono. Ma non si tratta di cieca obbedienza, al contrario, come in Socrate, è una scelta consapevole di libertà. L'Obbedienza cieca è quella dei servi e non dei cittadini sovrani, è l'obbedienza a ordini e leggi che offendono la dignità umana e per questo non può essere quella virtù, evocata dai cappellani militari toscani che avevano bollato come viltà l'obiezione di coscienza.

“

Quel suo **I care**
ci interpella
ancora oggi

Per questo Milani afferma “In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.”

Battersi con le armi previste dalla Costituzione, stella polare del magistero civile di don Lorenzo, lo sciopero e il voto e con quelle non violente della parola e dell'esempio. Obbedienza e disobbedienza, giustizia e ingiustizia sono i poli entro cui si dispiega l'educazione alla legalità che Milani chiama anche “tecnica di amore costruttivo per la legge” facendo così intendere che non bastano le buone intenzioni, servono studio e conoscenza per “entrare in contrasto con l'ordinamento vigente non per scardinarlo ma per migliorarlo”.

Milani non è un sovversivo, non vuole che i suoi ragazzi diventino anarchici, lo irrita finire sul banco degli imputati con il direttore di Rinascita, l'unico settimanale ad aver pubblicato integralmente la Lettera ai Cappellani.

Ma non si rassegna alle guerre, non tollera che siano calpestati i diritti garantiti dalla Costituzione e chiede ai futuri cittadini sovrani “di sentirsi responsabili di tutto”, di impegnarsi nella cosa pubblica. Sulla parete della scuola di Barbiana, Milani aveva fatto scrivere il motto **I care** che, spiega ai suoi giudici, è “l'opposto del me ne frego fascista”.

Quel suo **I care** ci interpella ancora oggi.

Di fronte alle altissime percentuali di astensionismo, alla frantumazione della rappresentanza, ai tentativi di smantellare i principi della democrazia parlamentare e limitare l'autonomia e indipendenza della magistratura serve tornare alla lezione di coerenza morale e coraggio costituzionale di don Milani.

CARO PAOLO

quando penso a te, mi chiedo spesso: quanto sono lunghi cinquantasette giorni? Quanta vita riesce a starci dentro? Quante cose sei riuscito a capire, a fare, a preparare e a disporre in quelle poche settimane che separano il 23 maggio dal 19 luglio 1992? [...]

Gli anni del Maxi sono stati, per usare le tue parole, una “meravigliosa avventura”, il periodo in cui siamo riusciti a ottenere i primi grandi successi nel contrasto a Cosa nostra, quando sembrava che, davvero, le cose stessero per cambiare. Allora i cittadini facevano il tifo per il pool antimafia, erano pronti a rialzare la testa e riconquistare quei pezzi di libertà che il giogo mafioso toglieva allora, e in parte toglie ancora.

Sono stati gli anni migliori, quelli in cui ho conosciuto il Paolo che più mi piace ricordare, dedito al lavoro e allo stesso tempo pieno di allegria, consapevole dei rischi ma pronto a godere dei piccoli piaceri di una vita normale, solitamente preclusi a chi vive scortato. Ricordo quando ti incontrai mentre guidavi da solo la tua auto blindata: eri fuggito dalla scorta per comprare le sigarette. Provai a rimproverarti, ma con il solito sorriso che usavi per sdrammatizzare mi rispondesti: “Devo pur lasciare uno spiraglio nel sistema di protezione. Se mi devono ammazzare, voglio che abbiano la possibilità di colpire solo me”. Mi chiedesti di accompagnarti ai grandi magazzini lì vicino, e osservai il piacere che provavi in quei minuti di libertà indugiando tra i banconi, comprando cose futili e rifiutando la cortesia di chi, avendoti riconosciuto, voleva cederti il posto in coda alle casse. [...]

Dopo quel periodo di sostegno generale ci fu una sorta di riflusso, anni di delusioni, delegittimazioni, critiche ingiuste e polemiche feroci. Avemmo il sospetto che si volesse chiudere in fretta una stagione che avrebbe potuto dare ancora grandi frutti. Per questo, più volte, hai denunciato pubblicamente quanto stava avvenendo: l'isolamento di Giovanni; lo smantellamento



del metodo che aveva portato a risultati prima impensabili perché, come dicevi, “il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio”; l’uso distorto fatto allora delle parole di Sciascia sul “Corriere della Sera” e che continua ancora oggi; gli attacchi che venivano sia da alcuni colleghi sia da alcuni politici e giornalisti. [...]

Eppure, caro Paolo, andavi avanti. Sempre. Poi ci fu il 23 maggio e tutto cambiò in un attimo. Fu il tuo viso affranto a darmi la consapevolezza che non c’era più niente da fare per Giovanni e che, per usare le tue parole, con la sua “era finita una parte della mia e della nostra vita”.

Iniziarono i giorni peggiori: si stava avverando la profezia che Ninni Cassarà ti aveva fatto sul luogo dell’omicidio di Beppe Montana: “Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano”. Accettasti con piena consapevolezza, ancora di più che negli anni precedenti, ogni rischio, ogni conseguenza del lavoro che avevamo scelto e della testarda convinzione di farlo fino in fondo.

Sentivi che il tempo stringeva. In meno di due mesi hai fatto ogni sforzo possibile per arrivare alla verità su Capaci e per difendere l’eredità di Giovanni. [...] Hai cercato in ogni occasione possibile di risvegliare la coscienza del Paese. Ci sei riuscito, caro Paolo: la registrazione dei tuoi interventi di quelle settimane – il ricordo di Giovanni fatto agli scout nella chiesa di San Domenico a un mese dalla sua morte e meno di un mese prima della tua, in cui sottolineavi tre volte la “perfetta coscienza” con cui lui, Francesca e tutti gli uomini della scorta affrontavano il rischio di morire, l’intervento presso la biblioteca comunale del 25 giugno, le numerose interviste rilasciate, mai così tante come in quei giorni – sono tra i documenti più limpidi per capire chi eri tu, chi era Giovanni, quale straordinario impegno – “per rendere migliore Palermo e la patria cui essa appartiene” – la mafia ha cercato di spezzare con la vostra morte, senza riuscirci.

Ripeto spesso anche io quelle parole, le diffondo come una sorta di testamento che hai voluto lanciare ai giovani riuniti in chiesa per il trigesimo, parlando del tuo amico ma in fondo, ne sono sicuro, anche di te:

“Sono morti per tutti noi e abbiamo un grande debito verso di loro: dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera:

- facendo il nostro dovere;*
- rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici;*
- rifiutando del sistema mafioso anche i benefici che potremmo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro);*
- collaborando con la giustizia;*
- testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia;*
- troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano più innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli;*
- accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito;*
- dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo.”*

[...] In via D’Amelio, sotto casa di tua madre, c’erano troppe auto parcheggiate: nonostante le numerose segnalazioni per evidenti ragioni di sicurezza, non era ancora stato imposto l’obbligo di rimozione. Una gravissima omissione. Da giorni avevano già occupato il posto più vicino al citofono, per poi sostituire l’auto posteggiata con la Fiat 126 imbottita di esplosivo in attesa del tuo arrivo.

Un attimo, un boato, l'inferno. [...]

La tensione morale intorno a te e a Giovanni non è mai diminuita: siete tra le poche figure non controverse, icone trasversali di un Paese che ha disperatamente bisogno di credere in qualcuno e che nelle vostre vite ha trovato un punto di riferimento, una sorgente dalla quale attingere forza e voglia di impegnarsi nel proprio quotidiano. [...]

Nulla potrà fermarci dal continuare. Ci sono tantissime persone che, guardando al vostro esempio, difendono lo Stato, la Costituzione e i suoi valori. Politici che vivono seriamente il loro impegno, come il presidente della Repubblica: un uomo che è parte di questa dolorosa storia e che rappresenta un sostegno affidabile e coerente per tutti i familiari delle vittime e per i cittadini che non si arrendono. Sindaci che guidano il cambiamento nel loro territorio, e per questo vengono minacciati. Magistrati che vanno avanti con coraggio. Giornalisti che fanno emergere, talvolta prima degli investigatori, gli intrecci criminali, spesso costretti anche loro a una vita blindata. Professori che a scuola, ogni mattina, trasmettono alle giovani generazioni i valori per cui avete vissuto e per cui siete morti, raccontano la vostra storia, educano a una cittadinanza consapevole. Cittadini che scelgono per i loro acquisti i negozi che non pagano il pizzo, che fanno i volontari nelle tante associazioni antimafia, che lavorano gratuitamente sulle terre confiscate, che denunciano, che protestano, che non stanno più zitti. È un numero che cresce costantemente, che mi dà speranza, perché sono frutto del vostro sacrificio. [...]

La mattina del 23 luglio, il giorno prima dei tuoi funerali, atterrammo con tua figlia Fiammetta all'aeroporto di Punta Raisi, che oggi è l'aeroporto "Falcone e Borsellino". Era l'alba, e la bellezza del sole che sorgeva dal mare e di Monte Pellegrino strideva terribilmente con gli orrori compiuti dagli uomini. Mi vennero in mente le tue parole sulla nostra "terra bellissima e disgraziata": non le ho mai sentite così vere come in quel momento. Quel contrasto ancora mi ferisce ma la Sicilia non è più la terra degli infedeli: saresti orgoglioso dei successi ottenuti in questi trent'anni, anche se non è ancora l'isola libera che sognavamo.

Continueremo a credere in quel sogno. Continueremo a fare tutto il possibile perché si avveri. Potremo dirci soddisfatti solo quando, e succederà, la mafia avrà una fine.

Tuo, Piero



tratto da *Storie di sangue, amici e fantasmi*.
Ricordi di mafia di Pietro Grasso, Feltrinelli

Quali sono, secondo te, le strade più efficaci per rendere effettive le parole di Falcone e Borsellino sulla fine della mafia?

Cosa pensi di poter fare, nel tuo quotidiano, per combattere la mafia, i comportamenti e gli atteggiamenti mafiosi nella realtà che ti circonda?

Scintille

è il periodico tematico della Fondazione Scintille di Futuro coordinato da Giorgio Marasco che si può scaricare e leggere gratuitamente al link: www.scintilledifuturo.it/scintille

Questo numero speciale **Scintille per la scuola** è a cura di Alessio Pasquini

Schede film di Martina Zigiotti

Si ringraziano per il contributo inedito Rosy Bindi, Francesco La Licata, Liana Milella

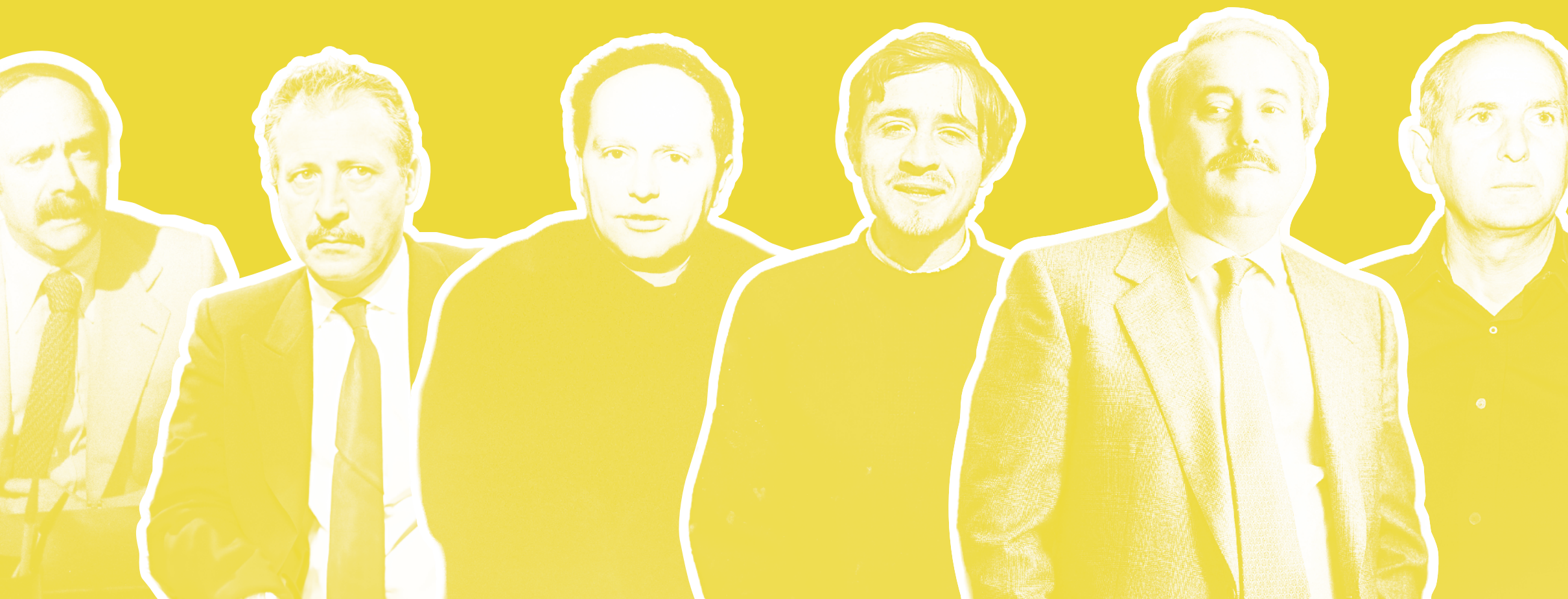
Un ringraziamento particolare a Feltrinelli Editore e La Repubblica per gli estratti

Progetto grafico

Andrea Venanzi
andreavenanzi.com

Chiuso il 12 gennaio 2024

Custodire *la* memoria,
agire *nel* presente,
costruire *il* futuro.



Questo non è un libro. È un manuale didattico, una guida alla lettura di *Paolo Borsellino parla ai ragazzi* e *Il mio amico Giovanni*, un quaderno di attività, un approfondimento sulle storie di colleghi e amici, un invito alla visione critica dei film sulla mafia, una riflessione su diverse idee di legalità, uno sguardo al passato e contemporaneamente uno sguardo al futuro, a quello che costruiremo insieme.



**Volume non commerciale
Vietata la vendita**